

**Il Papa ha terminato il suo viaggio americano criticando con insolita violenza quella che definisce «falsa moralità» dell'Occidente**

**Ventimila fedeli hanno avuto bisogno dell'assistenza di medici. Un'anziana è morta d'infarto. Wojtyla è rientrato ieri a Roma**

# «America prega o sarai dannata»

## Contro aborto e eutanasia la mega-messa di Denver

«America, rischi di perdere l'anima»: il Papa ha terminato il suo terzo viaggio negli Stati Uniti sferzando la «falsa moralità» dell'Occidente con ancor più violenza di quando criticava l'ateismo dell'Est. A Ferragosto il clou con la mega-messa nel Parco e il discorso da cui in extremis aveva saltato l'equiparazione di aborto ed eutanasia ai campi della morte nazisti. 20mila fedeli si erano sentiti male.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. «In prima fila stanno svenendo tutti. Cadono a terra come mosche», si sente dire da una ragazzina che è riuscita a ritrarsi in retrovia. La messa oceanica in montagna del Papa a Ferragosto è stata un'ecatombe. Per la resa il caldo, l'altitudine, la fatica della lunga marcia di avvicinamento da Denver (oltre 20 chilometri). Prima che Giovanni Paolo II avesse terminato le tre ore e mezza di Messa e omelia, 14 mila persone avevano dovuto ricorrere alle cure delle squadre sanitarie. Altre 6 mila avevano dovuto chiedere assistenza il giorno precedente. La polizia del Colorado aveva lanciato appelli a stare a casa e seguire l'evento in diretta tv. I più gravi sono stati portati via dalle ambulanze. La maggior parte è stata curata con flebo endovenosa sotto tende improvvisate con scatole di cartone. È forse un miracolo che ci sia

stato solo un morto, un'anziana signora stroncata da infarto, il problema, oltre alla polvere e all'afa, era la disidratazione. Un po' perché molti pellegrini non si erano preparati alla faticosa scampagnata. Un po' perché, poco cristianamente, improvvisati ambulanti si erano messi a vendere l'acqua a peso d'oro, 2 dollari a bicchiere. Un po' perché laddove l'acqua era disponibile anche gratis «nessuno voleva bere perché c'erano file da un chilometro per i gabinetti», come ha spiegato all'agenzia Ap uno degli infermieri di Denver, Paul Hobson.

Osteso l'aspetto di cronaca della «Woodstock cattolica» sembra aver più colpito le tv americane. Forse perché le prediche non fanno gran notizia da queste parti («Il Papa predica ai giovani», il modo in cui Usa Today, il più diffuso quotidiano americano, aveva



Il Papa alla mega-messa di domenica e sopra ieri al rientro a Ciampino

titolato l'edizione del weekend di Ferragosto). Forse perché in fin dei conti c'è un sospetto inconscio per le adunate oceaniche, per «sante» che siano. Il New York Times ha notato che la religiosità americana si identifica piuttosto con la «passeggiata solitaria dell'Anima col Salvatore» e che «ogni fervente identificazione con un leader religioso inevitabilmente suscita timori in un secolo in cui dell'autorità carismatica si è

tanto abusato». Troppo carismatica insomma rischia di evocargli Khomeini. In questa situazione, con i fedeli che gli svenivano intorno «come mosche», il Papa aveva avuto la compassione di tagliare corto il discorso, rinunciando a leggere parti del testo preparato e diffuso in anticipo alle agenzie di stampa. In questo modo era caduto il riferimento più violento di tutti, quello alla «Cultura della morte»

in cui il Pontefice aveva accennato le «soluzioni finali», cioè l'Olocausto nei campi di sterminio nazisti, la «pulizia etnica» in Bosnia e «l'uccisione di essere umani prima ancora che nascano, o prima che raggiungano la loro linea naturale, cioè l'aborto e l'eutanasia». Ma se ha voluto così misurare le parole nelle occasioni in cui parlava di fronte ad un più vasto pubblico, come la gran Messa dell'Assunzione, il Papa

è stato invece molto esplicito in quelle più «ristrette». Su aborto ed eutanasia ha insistito per tornare, in termini anche più forti di quanto non avesse fatto prima dell'incontro con Clinton giovedì scorso, nel discorso di commiato dal vice-presidente Gore, con cui aveva avuto un colloquio di 25 minuti: «Cultura della vita, ha reiterato, significa rispetto per la vita umana dal primo momento della concezione alla sua fine



naturale». «America, difendi la vita in modo da poter vivere in pace ed armonia», ha concluso.

La «speranza» che «gli Stati Uniti siano un partner saggio e utile negli sforzi multilaterali in corso per risolvere alcune delle questioni più difficili di fronte alla comunità internazionale», l'unico riferimento alle discussioni che aveva avuto con Clinton sui nodi di politica estera, in particolare il ruolo militare americano in Bosnia e in Somalia. «L'America ha bisogno di molte preghiere, perché rischia di perdere l'anima», era stata l'espressione durissima con cui si era rivolto, il giorno prima, ai vescovi Usa. Li aveva apertamente bacchettato per non fare abbastanza di fronte ai mali di un Occidente che si adagia nelle «false morali» della modernità, gli aveva ricordato che non è permessa alcuna estasi di fronte alla «strage

degli innocenti» perpetrata in nome della libertà di scelta della coppia o in nome dell'eutanasia, li aveva inchiodati, sfococando sul nascone ogni tentazione «revisionistica» al rispetto della lettera della «Humanae Vitae» di Paolo VI (niente anticoncezionali, marito e moglie sono «ministri», non «arbitri» della volontà di Dio). Li aveva rimproverati aspramente per il fatto che «in tempi in cui tutte le istituzioni sono sospette», anche la Chiesa americana non si sia dimostrata al di sopra di ogni sospetto e sia rimasta invischiata in una catena di scandali per molestie sessuali in sacrestia. «Ho già scritto ai vescovi degli Stati Uniti sulla sofferenza causata dagli scandali suscitati dai peccati di alcuni ministri dell'altare», gli ha ricordato.

«Siamo cattolici, niente dissenso», il senso del messaggio all'interno. «Tanti problemi nascono quando le gente pensa alla Chiesa come a qualcosa che è «loro», mentre di fatto appartiene a Cristo.» Rispetto dei valori in una società dove tutto, compresa la vita, diventa oggetto di «commercio», rispetto dell'ambiente contro «falsi modelli di progresso che hanno portato a mettere a repentaglio l'equilibrio ecologico della terra», religione come barriera agli abissi dei ghetti urbani, della violenza della droga e dell'alcol tra i giovani disperati, uno specifico appello a contribuire alla ricostruzione e rappacificazione degli animi in Vietnam, tra i temi del messaggio più «esterno». Con un'insistenza su aborto ed eutanasia che a tratti ha rappresentato la dichiarazione di guerra all'attuale presidenza degli Stati Uniti e da diverse parti ha suscitato proteste nella misura in cui mette nello stesso sacco la «libertà di scelta della donna» e gli stermini nazisti.

**I 396 palestinesi espulsi in Libano accettano la proposta avanzata dal primo ministro israeliano. I primi 200 saranno rimpatriati a settembre, i restanti entro la fine dell'anno: «Non avevamo altre alternative»**

# I deportati si piegano al rientro scaglionato

«Accettiamo la proposta israeliana di un rientro scaglionato»: con questo annuncio a sorpresa dei loro portavoce, Abdel Aziz Rantisi, i 396 palestinesi ancora deportati in Libano hanno dato il via libera alla soluzione di una vicenda iniziata otto mesi fa e che sembrava tra i più seri ostacoli del negoziato di pace israelo-palestinese. I primi 187 espulsi rientreranno a settembre, gli altri 207 a dicembre.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Otto mesi di sofferenze e polemiche. Otto mesi in cui le tormentate vicende mediorientali, il futuro stesso dei negoziati di pace sembravano passare, e impantinarsi, per Marj Al-Zohur, quella tendopoli improvvisata nel sud del Libano dove Israele aveva confinato 415 attivisti e simpatizzanti del gruppo integralista palestinese «Hamas». Per lungo tempo la diplomazia mediorientale aveva cercato una soluzione di compromesso sulla vicenda degli espulsi che salvaguardasse le trattative,

non scontentando gli arabi, senza però sconsigliare l'operato del governo di Yitzhak Rabin. Ma ogni soluzione si scontrava con la richiesta dei deportati: «Torneremo insieme - affermano - non accetteremo altre ipotesi». Questo sino a ieri. Poi, in un tardo 15 agosto, la svolta clamorosa: «Abbiamo deciso di accettare la nuova offerta israeliana (quella di un rientro scaglionato, ndr.) con la convinzione che ogni deportato ha il diritto di far ritorno in patria e continueremo a lavorare

per il ritorno dei milioni di palestinesi deportati dalla nostra nazione». A parlare è Abdul al-Rantisi, il portavoce degli espulsi, sino a ieri tra i più tenaci sostenitori della linea «du-rum», quella del «tutti e subito». Il primo scaglionamento sarà di circa 200 deportati ha precisato Rantisi, i restanti torneranno in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza entro la fine dell'anno. Resta ancora imprecisata la data del primo rientro: di certo sarà a settembre, ma il giorno non è stato ancora fissato. Rientro non significa però piena libertà, almeno non per tutti: a chiarirlo è stato ieri il portavoce del ministero della Difesa israeliano Oded Ben Ami, secondo cui i palestinesi, al ritorno nei Territori, si ritroveranno nello stesso status precedente la loro espulsione: chi era in prigione in attesa di giudizio tornerà in carcere e chi era a piede libero continuerà a esserlo. Ben Ami ha avvertito che alcuni di loro rischiano incriminazioni per complicità in attività terroristiche o sovversive, sulla base di indizi raccolti dai

servizi di sicurezza nei mesi scorsi. L'annuncio del ritorno degli espulsi dovrebbe rendere meno tempestoso il dibattito tra le varie «anime» palestinesi, di certo quelle un'arma di propaganda nelle mani dei radicali. Va ricordato che lo stesso capo della delegazione palestinese ai colloqui di Washington, Haidar Abdel Shafi, aveva a più riprese sostenuto che era un grave errore proseguire le trattative con Israele «con 400 palestinesi deportati illegalmente in Libano». In questo contesto si inserisce la nuova fase dei rapporti tra il governo Rabin e l'Olp. Sancito il fatto che nei mesi scorsi ministri e deputati israeliani avevano a più riprese incontrato emissari di Arafat, e preso atto che dopo l'incontro chiarificatore di Tunisi dei giorni scorsi, sette dirigenti dei Territori fanno parte a pieno titolo della direzione dell'Olp, Israele si interoga sui contenuti del possibile accordo con i palestinesi. In campo torna l'ipotesi, cara a Yasser Arafat, della costituzione

di un regime autonomo sperimentale a Gaza e a Gerico, prima ancora della firma di un accordo «ad interim» tra Israele e i palestinesi. Una proposta che non sembra dispiacere affatto agli israeliani, come ha lasciato chiaramente intendere ieri il ministro degli Esteri Shimon Peres. «La città di Gerico - ha affermato Peres - è stata scelta perché accanto ad essa non vi sono insediamenti ebraici. La sua particolare topografia (un'oasi circondata da una zona arida, ndr.) rende inoltre superflua la costruzione di reticolati». Comunque sia, il capo della diplomazia israeliana ha voluto precisare che la «proposta di sperimentare l'autogoverno palestinese a Gaza e a Gerico è venuta da parte palestinese». Da quale «parte», Tunisi o Gerusalemme, Peres non lo ha voluto precisare. Per non rinfocolare polemiche e per non togliere spazio all'annuncio del rientro dei deportati. Un rientro che significa un ostacolo in meno sulla strada del negoziato.

■ Era una piovosa serata di dicembre '92 quando i pullman con 415 palestinesi bendati si mossero in direzione della frontiera libanese. A bordo vi erano attivisti di «Hamas», accusati dalle autorità israeliane di essere la «spina dorsale» del movimento integralista palestinese. Il premier Yitzhak Rabin aveva deciso l'espulsione di massa in risposta alla catena di uccisioni di civili e militari israeliani da parte di attivisti di «Hamas». Quella decisione scatenò le proteste del mondo arabo e della comunità internazionale. Gli stessi colloqui di pace arabo-israeliani sembrano dover definitivamente infrangersi sullo «scoglio» dei 415 deportati. A protestare fu lo stesso segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, accusato per questo dalle autorità di Gerusalemme di «irresponsabilità» e di «collusione oggettiva» con i terroristi. Per mesi quel campo di fortuna costruito nel sud del Libano fu al centro dell'attenzione internazionale, meta obbligata di reporter e televisioni di tutto il mondo. Dopo settimane di aspre polemiche, il nuovo segretario di Stato americano Warren Christopher riesce a strappare a Rabin una soluzione di compromesso: il rientro scaglionato nel tempo dei 415 espulsi. Una ipotesi accettata, sia pur senza grande entusiasmo, dagli arabi e dall'Olp. Ma sino a ieri decisamente rigettata dai diretti interessati. Infine, il 15 agosto, il ripensamento: «Accettiamo la proposta israeliana - annunciano i deportati. Otto mesi dopo, la «crisi dei 415» sembra dunque essersi risolta.



Il presidente iraniano Rafsanjani

# Gli ayatollah sgambettano Rafsanjani

TEHERAN. Duro colpo al nuovo corso iraniano, in particolare a quello economico, impersonato dal presidente Hashemi Rafsanjani. Con un voto a sorpresa il Parlamento ha bocciato ieri Mohsen Nourbakhsh, candidato alla carica di ministro dell'Economia e delle Finanze. Non è una bocciatura qualsiasi: Nourbakhsh è infatti il cervello delle riforme economiche basate sulla decentralizzazione e sul ritorno alla libera competitività del mercato. Scelte perseguite a costo di contraccolpi sociali interni, perché comportano la lenta ma inesorabile fuoriuscita dalla logica assistenziale che aveva caratterizzato l'Iran islamico dalla presa del potere della rivoluzione, anche a causa degli otto sanguinosissimi anni di guerra con l'Irak (1980-1988). Immediata la reazione del presidente Rafsanjani che ha nominato Nourbakhsh vicepresidente della Repubblica con delega per gli affari economici. Ministro delle economie è stato nominato Javad Vahhaj, già sottosegretario di Nourbakhsh. Bisognerà ora vedere come il parlamento reperirà a questa doppia nomina. La sorpresa tra gli osservatori per la bocciatura di Nourbakhsh è stata forte. Poi da qualche parte è stato ricordato che alcuni uomini, e non di secondo piano, legati all'uomo di Rafsanjani erano sotto inchiesta parlamentare per storie di «mazzette» in importanti appalti. Curiosamente, però, la vicenda non era stata evocata

nel corso del dibattito parlamentare. Ma le stesse voci, alla vigilia, accreditavano la tesi secondo cui a Rafsanjani non sarebbe dispiaciuta troppo la bocciatura del ministro del petrolio, che invece, sia pur per il rotto della cuffia, è passato. La rapida contromossa di Rafsanjani ha più ragioni: non è solo una risposta ai deputati che facendo mancare il loro sostegno ad uno degli uomini chiave del nuovo gabinetto intendevano inviare un ammonimento preciso nei confronti del nuovo corso, pesa anche il fatto che la situazione finanziaria del Paese è tragica, Nourbakhsh rappresentava la continuità ed era noto nei consessi internazionali. L'«imboscata» parlamentare di ieri non può che preoccupare quanti scommettono sulla dinamicità del nuovo corso iraniano. Insomma, i conservatori hanno voluto lanciare un messaggio al presidente, rieletto nel giugno scorso col 63 per cento dei voti: Rafsanjani deve fare i conti con un'opposizione forte che riunisce il clero più ortodosso, timoroso delle aperture culturali verso l'Occidente, e la potente lobby commerciale, ostile al libero mercato, schiacciato per la sua storica posizione di rendita d'intermediazione parassitaria. Un'intesa che cerca di cavalcare in ogni modo il forte malcontento sociale che si allarga nel Paese. La bocciatura del liberal-Nourbakhsh rientra in questo scontro dall'esito tutt'altro che scontato, la cui posta in gioco non è solo il futuro dell'Iran ma gli stessi equilibri regionali.

**La sciagura in Thailandia**  
Cinque donne estratte vive dalle macerie dell'albergo a tre giorni dal crollo

BANGKOK. I soccorritori hanno localizzato ieri sera un'altra sopravvissuta sotto le macerie del Royal Plaza Hotel di Nakhon Ratchasima, nella Thailandia nordorientale, ad oltre ottanta ore dal crollo dell'edificio. Chariya Limwilai, un'insegnante che stava partecipando ad un seminario di categoria quando è avvenuta la catastrofe, è riuscita a mettersi in contatto con i soccorritori che le hanno fatto avere cibo e acqua. Altre cinque donne erano state tratte in salvo poco prima. I soccorritori avevano scavato un tunnel stretto ma sufficientemente a raggiungere le donne e prima di estrarle avevano fatto arrivare loro l'aria con dei tubi di plastica. Due delle donne, che lavoravano come cameriere nell'albergo, hanno dovuto subire l'amputazione dei piedi. «Tutto quel tempo sepolta là sotto, più che la paura tormentava il pensiero di mio marito, dei miei figli e di

mio padre. Pensavo quanto voglio bene a tutti loro», ha raccontato all'ospedale dove è stata ricoverata Maniwan Titisaksopom, 29 anni. Per liberarla un medico ha dovuto tagliarle i piedi bloccati da una grossa trave di cemento armato che non era possibile rimuovere senza il rischio di un crollo di detriti che avrebbero potuto schiacciare la donna. Secondo l'ultimo bilancio ufficiale, sono 95 le persone morte nel crollo ma ve ne sono ancora varie decine sepolte sotto l'ammasso di pietre e cemento. Le indagini sui motivi della sciagura hanno portato all'arresto di quattro dei responsabili dell'albergo, accusati di negligenza criminale. Risulta che il personale aveva più volte segnalato l'affiorare di crepe nei muri e forti perdite d'acqua, ma la direzione si era limitata a riparazioni posticume. La costruzione era stata in origine concepita come un edificio a tre piani, ma era stata successivamente elevata a sei.

**Il premier invia «condoglianze alle famiglie delle vittime» nei paesi invasi dall'armata imperiale**  
**Hosokawa confessa le colpe del Giappone**  
**«Nella guerra gli aggressori fummo noi»**

Il nuovo premier giapponese Morihiro Hosokawa ha espresso le proprie condoglianze alle famiglie delle vittime della seconda guerra mondiale. La settimana scorsa, il giorno dopo il suo insediamento, aveva definito «guerra d'aggressione» quella combattuta contro gli altri paesi asiatici dall'armata imperiale, dando la misura della rottura con il passato che intendeva rappresentare il suo governo di coalizione.

TOKYO. Il Giappone riscrive la sua storia. O meglio accetta finalmente di riconoscere come realtà incontestabili quelle colpe che gravano sul suo recente passato di potenza imperiale, e che sinora aveva ostinatamente rifiutato di ammettere. Una settimana fa, nell'annunciare la formazione del suo gabinetto, il nuovo premier Morihiro Hosokawa aveva esplicitamente definito «guerra d'aggressione» quella condotta dal suo paese contro gli altri paesi asiatici prima e durante il secondo conflitto

mondiale. Nessuno dei governanti nipponici si era spinto così lontano nei 48 anni trascorsi dalla fine della guerra. Domenica scorsa Hosokawa è andato oltre. In una cerimonia commemorativa nell'immensa sala del Nippon Budokan a Tokyo, ha espresso le sue «profonde condoglianze alle vittime della guerra ed alle loro famiglie nei paesi vicini e nel resto del mondo». Ed ha aggiunto che il Giappone «rinuncia per sempre alla guerra come mezzo per regolare i contenuti internazionali». Da questo punto di vista al-



Il premier giapponese Hosokawa

meno, il salto di qualità rispetto ai passati governi di marca liberaldemocratica è nettissimo. I vari primi ministri succeduti alla guida del paese, sino al rivoluzionario voto popolare del 18 luglio scorso, avevano infatti brillato per la vaghezza e l'indeterminatezza del loro approccio al tema delle responsabilità storiche nazionali. E per questa ragione i rapporti con i governi dei paesi invasi e asserriti dalle truppe del Sol Levante sono sempre rimasti tesi. Tokyo si era sempre rifiutata di offrire le proprie scuse. Lo stesso imperatore Akihito l'anno scorso si era limitato a manifestare un generico «rincrescimento», e già questo era bastato per sollevare in patria le vivaci proteste della destra. Come d'incanto, cambiata la politica ufficiale, si aprono gli archivi militari e vengono alla luce documenti rimasti a dormire nei cassetti per decenni. Si scopre così che alti funzionari dell'armata imperiale autorizzarono l'uso di armi batteriologiche durante la guerra ci-

no-giapponese fra il 1937 ed il 1945. Il professor Shinichi Arai dell'Università di Surugadai precisa che fu la famigerata Unità 731 ad occuparsi di questi atroci esperimenti bellici. Un bombardiere avrebbe tra l'altro sganciato un carico di pulci portatrici di peste sulla città di Changde nella provincia cinese dello Hunan durante il mese di novembre del 1941. Secondo fonti di stampa, Hosokawa intenderebbe ora creare un fondo di mille miliardi di yen, vale a dire circa 15 mila miliardi di lire per compensare le vittime dell'aggressione giapponese ed i loro congiunti. La somma dovrebbe essere usata soprattutto per indennizzare le duecentomila donne cinesi, coreane, ma anche giapponesi, costrette a prostituirsi per i soldati dell'armata nipponica. Inoltre il Parlamento potrebbe essere chiamato presto a votare una risoluzione per esprimere in forma ufficiale le scuse del Giappone ai paesi aggrediti.